

# I CAPPONI DI RENZO

Dal Regno Unito l'ennesima storia di una guerra tra poveri.

**Simone Rossi, Londra**

<<[...]Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura. [...]>>. Così Alessandro Manzoni, nel terzo capitolo de "I promessi sposi", descriveva i capponi che Renzo, uno dei due sposi e protagonisti del romanzo, stava portando con sé presso l'avvocato cui avrebbe chiesto una consulenza. Si tratta di una perfetta metafora di quanto spesso è accaduto nella storia, quando i poveri e gli sfruttati hanno lottato gli uni contro gli altri anziché unire le loro forze e battersi contro chi li opprimeva. Si pensi ai programmi nell'Europa orientale, alle aggressioni contro gli immigrati italiani in Francia e Belgio nel XX secolo, al fervore nazionalista cui non si sono sottratti molti dei partiti socialisti europei, appoggiando l'intervento nella Grande Guerra: un massacro di giovani e di lavoratori a tutela di interessi altrui.



**BRITISH JOBS FOR  
BRITISH WORKERS**

- \* NO to migrant workers
- \* NO to factory closures
- \* NO to sending British jobs abroad
- ✓ YES to putting British workers first!

Recentemente alcuni lavoratori del Regno Unito hanno mostrato una simile attitudine in un clima di crescente crisi economica e sull'onda di un neo-nazionalismo e di un protezionismo stimolato dai partiti dell'arco parlamentare, Laburisti per primi, e dalla Destra. Non molto tempo fa, nel 2007, durante il congresso del Partito Laburista che lo elesse leader del medesimo, Gordon Brown, allora appena nominato Primo Ministro, pronunciò un discorso il cui senso può essere riassunto nello slogan "Posti di lavoro britannici ai lavoratori britannici". Contraddicendo la politica economica e sociale promossa dal suo partito e da lui stesso, basata sui principi liberisti, Brown ammiccò al protezionismo e agli istinti xenofobi di parte della classe lavoratrice e della piccola borghesia britanniche, utilizzando un linguaggio e contenuti presi a prestito, non necessariamente in maniera involontaria, dal

BNP, il partito nazionalista di impostazione fascista, di cui abbiamo trattato nel precedente numero di Aurora.

Sebbene la crescita economica degli ultimi dodici anni abbia risollevato le sorti del Regno Unito e diffuso un relativo benessere, uno strato della società britannica, più consistente in parti dell'Inghilterra settentrionale, del Galles e della Scozia, ha visto il suo tenore di vita decrescere ed i suoi diritti, in particolare quelli sociali, sgretolati dal Thatcherismo prima e dai governi neo-laburisti dopo. Queste persone non hanno più trovato nel Partito Laburista il loro tradizionale riferimento e in parte hanno rivolto la loro frustrazione verso gli immigrati, visti come competitori sleali sul mercato del lavoro e parassiti che approfittano eccessivamente dei servizi sociali. Negli anni scorsi questo fenomeno ebbe come manifestazione la crescita del consenso verso le formazioni politiche populiste e xenofobe e, in maggior misura, nella disaffezione per la politica, soprattutto tra militanti laburisti.



(la frase ripetuta sempre: lavoro britannico per lavoratori britannici)

Occasionalmente si registravano tensioni o scontri inter-comunitari o aggressioni a stranieri singoli, con motivazioni come l'odio o l'avversione nei confronti del diverso. Recentemente, tuttavia, la crescente crisi economica ha portato questo tipo di insofferenza e di frustrazione a emergere sul piano del lavoro. Il caso più eclatante è stato quello della raffineria della Total nella contea di Lincoln, Inghilterra centrale, ove alla fine dello scorso gennaio sono scoppiate proteste contro l'assunzione di cento lavoratori edili italiani e portoghesi da parte della IREM, azienda italiana vincitrice dell'appalto per i lavori all'interno dell'impianto. Per circa una settimana costoro hanno indirettamente subito pressioni dei manifestanti affinché desistessero e lasciassero il loro posto ai britannici in un clima molto teso; secondo quanto riportato dal quotidiano Metro, coloro che già erano stati trasferiti nei pressi della raffineria hanno evitato di lasciare i loro alloggi nel tempo libero per evitare scontri con la popolazione locale, mentre alcuni, ancora in Italia, hanno preferito riconsiderare la situazione, timorosi di dover affrontare un contesto ostile.

Sebbene la questione andasse ben oltre la semplice assunzione di lavoratori di nazionalità altra da quella britannica, ma attenesse alla possibilità di introdurre sacche di lavoro salariato con condizioni e diritti differenti da quelli garantiti ai cittadini britannici, la protesta ha ripreso lo slogan lanciato da Brown nel 2007 ed è stata supportata da uno sciopero indetto il 30 gennaio dai dipendenti di altre raffinerie. Gli scioperanti, anziché alzare il livello dello scontro e porre in questione il modello liberista e l'idea di competizione (al ribasso) tra lavoratori di varie nazionalità, hanno puntato l'accento sulla

“britannicità” degli impieghi e, conseguentemente, dei destinatari degli stessi.



(la nave dove alloggiavano gli operai italiani e portoghesi)

Una parte dei lavoratori ha posto la questione dell'equità salariale e dell'estensione dei diritti previsti dalla legislazione britannica a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla nazionalità del datore di lavoro e dei prestatori d'opera, senza che, però, questo argomento divenisse un elemento caratterizzante la protesta. La TUC, centrale sindacale britannica, è stata propensa ad assecondare anche l'aspetto più retrivo e xenofobo della protesta, invece di promuovere un'azione che tutelasse i diritti di tutti i lavoratori a prescindere dalla nazionalità. Il Governo, per parte sua, ha difeso la scelta operata dalla Total, in nome del libero mercato e della concorrenza, contrapponendosi allo spirito del discorso pronunciato da Brown nel 2007. Mentre i quotidiani e i media britannici trasferivano la notizia dalle prime pagine a quella della cronaca riducendo il tutto a un trafiletto per lasciar spazio all'ondata di neve e gelo che per alcuni giorni ha paralizzato gran parte del Paese, le parti hanno raggiunto un accordo che prevedeva l'assunzione di ulteriori cento lavoratori di nazionalità inglese.



Il caso non è rimasto isolato, tuttavia, dal momento in cui il 12 febbraio alcuni quotidiani riportavano, con minor enfasi rispetto al caso del Lincolnshire, notizia di una protesta nella contea di Nottingham da parte di alcuni cittadini britannici contro l'assunzione, presso la locale centrale elettrica, di lavoratori polacchi e spagnoli. Il giorno precedente l'Office for National Statistics (ONS), l'Istituto di statistica britannico, aveva pubblicato uno studio riportante i dati sull'occupazione e sulla disoccupazione, scorporandoli a seconda della cittadinanza dei lavoratori e mettendo in rilievo una crescita di 175.000

occupati tra la forza lavoro non britannica, a fronte di un costante incremento della disoccupazione nel Paese, con 1.97 milioni di disoccupati a smentita dei luoghi comuni secondo cui gli stranieri rappresentano un fardello per lo stato sociale. Mentre buona parte dei quotidiani e delle emittenti televisive ignorava la notizia o la riportava in maniera sintetica, il quotidiano The Times, uno dei più vecchi e rispettati della capitale, l'ha analizzata e ha mosso forti critiche nei confronti della scelta dell'ente statistico, bollata come irresponsabile e non scevra da fini politici; essa, infatti, potrebbe accrescere il risentimento dei lavoratori britannici nei confronti degli stranieri o essere strumentalizzata da alcune forze politiche, soprattutto in un momento di forte crisi economica, in modo da distrarre l'opinione pubblica dalle motivazioni reali della recessione e dall'inadeguatezza con cui la politica sta affrontando la situazione. L'ONS, per parte sua, ha replicato, per voce del direttore, di non aver avuto alcuna finalità politica nella pubblicazione della sua ricerca e di aver reso pubblici i dati, scevri da qualsiasi contestualizzazione, in maniera oggettiva e per diritto di informazione. Tuttavia va rilevato come anche i numeri non sono neutri e il risultato della ricerca, come pubblicato, sia passibile di strumentalizzazioni, specialmente in un momento di crisi come quello presente.



A tal proposito, è stato rilevato da alcuni accademici e ribadito nell'editoriale del quotidiano londinese, una più profonda analisi dei dati e la loro pubblicazione congiuntamente ad informazioni sulla tipologia e sulla qualità degli impieghi offerti ai lavoratori stranieri, consentirebbe di ridimensionare l'aspetto scandalistico della ricerca e fornire un quadro più attento della situazione. Difatti, secondo uno studio pubblicato da un gruppo di ricercatori della Università di Manchester (Socialist Worker, n. 2137, 7 Febbraio 2007), frequentemente agli stranieri sono offerte posizioni di minor interesse e poco remunerative che, in tempi di benessere, poco interessavano ai britannici. Inoltre i lavoratori immigrati sono mediamente più giovani della forza lavoro autoctona, spesso si ricongiungono a familiari già insediati nel Regno Unito e, dato che si riscontra più frequentemente tra i richiedenti asilo politico, con maggiori qualifiche professionali e titoli accademici rispetto alla media dei cittadini britannici in età da lavoro. Oltre a ciò da considerare il dato secondo cui il saldo migratorio dai Paesi dell'Europa orientale è stato negativo, a significare che sono maggiori i rientri in patria rispetto agli arrivi nel Regno Unito. Tralasciando i proclami di oggettività dell'ONS, assordante è stata l'assenza di un ampio e doveroso dibattito sul tema a livello politico e mediatico, a significare un disinteresse verso una situazione che, alimentata a dovere, potrebbe scoppiare in un'ondata di xenofobia ed insicurezza. Ancora una volta, sui corpi e sulle vite degli immigrati, in particolare quelli più poveri e vulnerabili, si gioca una partita che vede la classe dominante disposta a tutto pur di non mettere in discussione trent'anni di politiche liberiste. In passato un simile atteggiamento ha portato buona parte dell'Europa sotto regimi autoritari e il mondo intero verso la Seconda Guerra Mondiale; è auspicabile che la Storia abbia insegnato qualcosa, almeno questa volta.